

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

CANNONEGGIAMENTO

di Nicola Di Carlo

L'esultanza con cui la Chiesa si appresta fra pochi mesi a rievocare le tappe fondamentali del cammino radioso iniziato mezzo secolo fa (dicembre 1962), conferma la generale spinta alla santità prodotta dal Vaticano II. Diciamo per capirci meglio che con la risposta ai precetti del Concilio il dinamismo della grazia ha semplificato il rapporto del credente con il Signore avvicinandolo alla pienezza della fede ed al traguardo della perfezione cristiana. Infatti mai nella storia della Chiesa si è vista una fioritura di beatitudini e di canonizzazioni come quella elaborata dalla stagione conciliare le cui tendenze fatalmente coincidono con il deserto vocazionale, il declino del cattolicesimo, il forte calo del popolo di Dio. Non occorre, tra l'altro, un acume straordinario per accorgersi come siano usciti dall'orizzonte di specifiche considerazioni temi riguardanti il peccato, la penitenza, la purezza, l'inferno, la vita di perfezione. Temi soppiantati dal dialogo, dalla strategia pastorale dell'aggiornamento e da un orientamento dottrinale estraneo alla conservazione della fede da trasmettere alle generazioni.

Sarebbe un'ingenuità dare per scontato una certa lealtà che induca i vertici della cattolicità a verificare la fondatezza della prassi religiosa deviata la cui analisi, abbozzata dopo la chiusura del Concilio, andrebbe presa quasi come principio dogmatico: *«Il fumo di satana è entrato nel tempio di Dio... si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È invece venuta una giornata di nuvole, di tempesta, di buio (Paolo VI).* Alla primavera radiosa è seguito il gelo dell'inverno. Del resto l'incursione attraverso i mutamenti della vita cristiana e della dottrina non culmina con l'inno di gioia ma con la stagione dei dubbi, degli scandali, dei comportamenti compromettenti ma comprensibili con il riferimento allo spirito del Vaticano II. Spirito che, con il fumo di satana

nel tempio di Dio, ha condannato la cattolicità ad entrare nella storia dell'autodistruzione preannunciata da Paolo VI. L'evento trasformante, di cui si parlava agli inizi, sarà celebrato con la successione implacabile d'una metodologia teologica ossessivamente protesa all'esaltazione del Concilio ed al trionfo dell'assurdo con fenomeni che nella coscienza seguitano a lasciare il segno. Il marchio, infatti, di tradizionalista o di preconciatore si presenta ancora oggi come una sorta di novità articolata al modello anacronistico di una spiritualità estranea al linguaggio teologicamente aggiornato e vincente del Vaticano II. Va ricordato che il Concilio ha lasciato il segno non solo con le canonizzazioni a frotte ma anche con uno stile di vita a cui bisogna costantemente rifarsi mortificando sia la sensibilità di chi non si è lasciato intaccare dalla riforma sia la dignità di chi è stato costretto ad entrare nel dialogo della salvezza imposto dai fustigatori. La *pastoralità* trionfante del Concilio, di un Concilio condannato in futuro a vivere solo nella storia della immaginazione, resiste agli attacchi dell'ermeneutica del ritorno (al Magistero infallibile) a cui teologi qualificati ripetutamente si sono appellati segnalando i guasti che, sotto il profilo teologico, dogmatico e morale, hanno reso la Chiesa simile ad una qualsiasi aggregazione estranea alla Parola di Cristo ed alla presenza di Maria.

Il tema della presenza di Maria non è certo un'appendice della storia e degli orizzonti dell'umanità ed è facile rilevarlo sin dai primi secoli della vita cristiana con la cooperazione attiva agli interventi Divini. La Basilica di Santa Maria Maggiore, eretta da Papa San Liberio nel 352, è il tempio più importante tra le ottanta Chiese un tempo dedicate alla Madonna. La costruzione fu preceduta da una visione della Vergine che, apparsa contemporaneamente al Papa e ad un nobile romano, chiedeva di costruire un tempio dove all'indomani avessero trovato il suolo cosperso di neve. Tra lo stupore generale il cinque di agosto la neve aveva ricoperto il colle Esquilino. Il Papa vi edificò la Basilica chiamata, agli inizi, con il nome di Santa Maria *ad nives*. In seguito si chiamerà Santa Maria *ad praesepe* perché in una delle cappelle si conservavano alcune assi della mangiatoia che i

pellegrini avevano portato dalla Terra Santa. Successivamente sarà chiamata Basilica Liberiana dal nome del pontefice che la costruì. La singolarità del soffitto della navata centrale sta nell'intarsio in legno dorato; l'opera di decorazione fu completata con l'oro portato dall'America da Cristoforo Colombo e donato al papa da Isabella di Spagna. In un'urna sotto l'altare maggiore sono state poste le reliquie dell'apostolo Matteo e di altri martiri mentre in una tomba molto modesta è sepolto il Bernini il cui nome è associato allo splendore di diverse opere presenti nella Basilica di San Pietro. Dicevamo che al nome della Vergine sono legate tutte le iniziative in cui la volontà degli uomini ha ratificato i disegni Divini con l'adesione alla fede e con la realizzazione di opere concrete. Non meraviglia la testimonianza della sensibilità e della devozione popolare verso Maria Corredentrice che ha contribuito con i suoi meriti al riscatto dell'umanità partecipando al sacrificio redentivo del Figlio. La Sua è stata una cooperazione subordinata all'opera di Gesù ma associata al Redentore. La Corredenzione, intesa in questo senso, è stata da sempre considerata patrimonio della Dottrina Cattolica confermato nei secoli dal Magistero del Papa a cui recentemente vescovi ed esperti di dottrina mariana si sono rivolti per sollecitare il riconoscimento dogmatico di *Maria Corredentrice e Riparatrice del mondo perduto* (San Pio X).

Si spera che l'adesione alla dottrina mariana corredentiva dissipi la diffidenza sulla solenne proclamazione dogmatica ispirata alla riparazione ed alla riconciliazione. Parlavamo di diffidenza ed infatti gli allineati sul fronte della tradizione riformata protestante, sensibili alla presenza reale di Cristo nell'assemblea più che nell'Eucarestia, respingendo la dottrina della mediazione di Maria hanno stroncato sul nascere ogni argomentazione sulla collaborazione nell'opera di salvezza. «*Nella mia carne dò compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo a pro del Corpo di Lui che è la Chiesa*» (Col 1,24) dichiara San Paolo sottolineando come siano necessarie, in aggiunta ai patimenti dal valore infinito di Cristo, le proprie sofferenze perché possano essere applicati ai peccatori i meriti del Salvatore ed essere «*cooperatori di Dio*» (1 Cor 3,9) per la loro salvezza. Salvezza che il

Concilio assegna agli interventi della vita di Grazia presente anche nelle religioni non cristiane, pur rimanendo da provare il modello antinomico del dogma: *fuori della Chiesa non c'è salvezza* che viene alla luce superando il clima conciliare che si respira. Crediamo, tornando al termine di *Cooperatrice* applicato a Maria, che la nostra Mamma Celeste debba rassegnarsi al silenzio su certe verità di fede a motivo del dialogo ecumenico e del penetrante contagio della teologia della *sola scriptura* rilanciata dalla recente iniziativa della Sede Apostolica d'una commemorazione della Riforma a cinquecento anni dalla promulgazione delle famose tesi del 1517 di Lutero. Infatti per il 2017, dopo cinque secoli di separazione ed in previsione della Dichiarazione Comune predisposta dalla Commissione luterano-cattolica sull'unità, «*cattolici e i luterani sono chiamati a riflettere nuovamente su dove il nostro cammino verso l'unità ci ha portato per invocare la guida di Dio e il suo aiuto per il futuro*» sentenziava Papa Ratzinger lo scorso dicembre auspicando un dialogo più serrato su «*ciò che i luterani e i cattolici sono capaci di dire insieme a questo punto, guardando alla nostra maggiore vicinanza dopo quasi cinque secoli di separazione*».

Non più l'autentica unità con la conversione e con il ritorno a Roma delle Chiese separate ma la rielaborazione di un *cammino* su cui si invoca la benedizione di Dio e magari anche il sostegno del Figlio la cui Autorità, soggetta a irrisioni e contestazioni, è penetrante ed incisiva anche quando condanna l'errante: «*Se non ascolta nemmeno la Chiesa abbilo come il gentile e il pubblicano*» (Mt 18,17 - testo preconciliare). Ossia se l'errante e seguaci non ascoltano l'Autorità Suprema, che ha il dovere di invitare i separati al ritorno all'unico ovile (Chiesa di Roma), allora è necessario troncare ogni relazione. La netta distinzione tra Tradizione vivente della Chiesa ed il mercato del sacro, che si attiverà con i festeggiamenti del 2017 a ricordo della storica divisione tra cattolici e protestanti, conferma la svendita della vita di Grazia, di quella Grazia che caratterizzò la scena ecclesiastica proprio nel secolo della Controriforma con una successione di santi dallo spessore eroico e sublime. La riconsiderazione

e gli apprezzamenti degli attuali riformatori cattolici per il postulato di Lutero (*sola scriptura*) consolidano le relazioni con i separati dalla Sede Apostolica Romana grazie anche al principio operante della reciprocità perché «*senza una purificazione comune della memoria e senza un'ammissione di colpe da entrambe le parti secondo me non ci può essere una sincera commemorazione della memoria*» dichiarava il Card. Koch (Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei cristiani) lo scorso febbraio ad un'agenzia cattolica tedesca. Ancora una tegola sul popolo di Dio con l'ammissione di colpe (al 50%) e relativa richiesta di perdono. Per concludere precisiamo che destituire di ogni fondamento il contegno e l'opera di Maria Corredentrice ai piedi della Croce, lasciando naufragare la speranza d'una restaurazione sostenuta dalle Sue suppliche, equivale a ravvisare negli scenari spirituali e temporali la *mens* tenebrosa a cui non sono certamente in contrapposizione gli stessi uomini di Chiesa. La Vergine non ha mai legittimato lo strapotere dell'ideologia partorita dal Vaticano II. Anzi ha condannato con anni di anticipo lo scivolamento teologico, liturgico e dottrinale nelle sabbie mobili del modernismo profetizzando nuovi orizzonti conquistati da Lucifero. La realtà odierna richiama l'autentica interpretazione del terzo segreto di Fatima. Malgrado il cannoneggiamento del Palazzo, si persevera nello sfidare Dio.

«Per la grazia che trovasti, per il privilegio che meritasti, per la Misericordia che generasti, fa, o Benedetta, che Colui il quale, grazie a te, si degnò di rendersi partecipe della nostra infermità e miseria, grazie ancora alla tua intercessione ci faccia partecipi della Sua gloria e della Sua beatitudine, Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che regna sull'universo ed è benedetto in eterno»

San Bernardo da Chiaravalle

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE

di Pastor Bonus

Analisi della Tesi del Diritto Comune

*La Tesi del Diritto Comune applicata
ai diversi gradi della gerarchia ecclesiastica*

Il Diritto Comune e le persone morali nella Chiesa

Le persone morali di cui si vuole parlare sono principalmente gli Ordini Religiosi e le Congregazioni, secondariamente le Confraternite, Fraternità ecc. La questione da risolvere è questa: si può, senza andare contro la dottrina della Chiesa Cattolica, applicare alle suddette persone la Tesi del Diritto Comune? Ecco la risposta.

La Tesi del Diritto Comune si riduce a due principi: da una parte, assoggettamento allo Stato, alla legge civile considerata come unica fonte che regola diritti e doveri; dall'altra, distribuzione di questi diritti e di questi doveri secondo il principio della più rigorosa, assoluta, matematica uguaglianza. Applicata alle persone morali nella Chiesa, essa comporterebbe quindi: da una parte, il loro assoggettamento allo Stato, alla legge civile dalla quale esse riceverebbero tutti i loro diritti e doveri nonché il loro stesso essere di persone morali; dall'altra, la loro assimilazione pura e semplice, dal punto di vista legale, a tutte le altre persone morali o così dette, e a tutte le altre associazioni riconosciute dallo Stato.

Ora, questo assoggettamento e questa assimilazione sono in contraddizione assoluta con la dottrina cattolica riguardo all'origine, costituzione e governo delle persone morali che nascono, vivono e si sviluppano nella Chiesa. C'è, quindi, assoluta contraddizione tra la dottrina cattolica e la Tesi del Diritto Comune applicata alle persone morali nella Chiesa. Inutile insistere sull'evidente assurdità che c'è, dal punto di vista cattolico e, quindi, dal punto di vista della verità, nell'assimilare, riguardo al

trattamento legale, le persone morali ecclesiastiche a tutte le altre persone morali, le associazioni religiose a tutte le altre associazioni, nel mettere allo stesso livello il commercio e la contemplazione, il certosino e il massone, la verità e l'errore, il bene e il male, Gesù e Lucifero ... È sempre lo stesso errore sciocco e diabolico, basta averlo capito. Ma bisogna insistere di più sul primo principio di questo errore, cioè l'incompetenza assoluta dello Stato e della legge civile in materia di associazione religiosa.

Lo Stato moderno, socialista nei suoi principi, ha una tendenza innata e incoercibile al monopolio, a tutti i monopoli. Ora, questo monopolio ne porta con sé un altro: quello della costituzione e del governo delle persone morali, la cui esistenza è essenzialmente ed esclusivamente giuridica. Ed è proprio questa la pretesa dello Stato moderno: avere il dominio su tutte le associazioni, in modo che nessuna possa esistere senza la sua approvazione. Cosa pensare di questa pretesa? Che essa è senza fondamento e, di conseguenza, tirannica; che essa è contro natura e, di conseguenza, sovversiva. Certo, non nel senso che lo Stato non possa mai intervenire in materia di associazione, poiché il suo intervento è legittimo ogni volta e nella misura in cui lo esige il bene comune. Ciò che, invece, è inammissibile, ingiustificato e irragionevole, è sostenere che debba intervenire sempre, e sempre in quanto creatore e maestro che, con una sola parola, fa vivere o morire.

A questo riguardo, ecco il parere di Papa Leone XIII: *«Dal fatto che le società private abbiano la loro esistenza in seno alla società civile, di cui sono delle parti notevoli, non risulta affatto, vista la natura delle cose, che lo Stato abbia il potere di negare loro l'esistenza. Il diritto all'esistenza è stato dato loro dalla natura stessa, e la società civile è stata istituita per proteggere il diritto naturale, non per annientarlo. Quindi, una società civile che vieterebbe le società private si distruggerebbe essa stessa, visto che ogni società pubblica o privata ha la sua origine in un unico principio: la naturale sociabilità dell'uomo. Certamente, ci sono delle circostanze che autorizzano le leggi ad opporsi alla formazione di società di questo genere. Se una società, in virtù dei suoi statuti organici, perseguisse un fine in flagrante opposizione con la probità, con la giustizia, con la sicurezza dello Stato, i poteri pubblici avrebbero il diritto di*

impedirne la formazione e, se fosse già formata, di scioglierla. Tuttavia, bisogna che nel fare questo essi agiscano con grandissima circospezione, per evitare di usurpare i diritti dei cittadini e di pronunciarsi, col pretesto della pubblica utilità, su qualche cosa che sarebbe disapprovata dalla stessa ragione. Perché una legge merita obbedienza solo nella misura in cui è conforme alla retta ragione e alla legge eterna di Dio».

Riguardo a qualsiasi associazione, le pretese dello Stato sono quindi ingiuste, tiranniche e sovversive. Ma lo sono molto di più quando si tratta di associazioni religiose, perché in questo caso non è il solo diritto naturale che esse misconoscono e contraddicono, ma il diritto divino e il diritto ecclesiastico dai quali, infatti, provengono le associazioni religiose.

Riguardo agli Ordini religiosi, lo insegna Leone XIII: *«Gli Ordini religiosi trovano la loro origine e la ragione della loro esistenza dai consigli evangelici che il nostro Divin Redentore diede, per tutto il corso dei secoli, a coloro che vogliono conquistare la perfezione cristiana: anime forti e generose, che, mediante la preghiera, la contemplazione, la santa austerità e la pratica di certe regole, si sforzano di salire fino ai più alti livelli della vita spirituale. Nati sotto l'azione della Chiesa, la cui autorità sanziona il loro governo e la loro disciplina, gli Ordini religiosi formano una parte scelta del gregge di Gesù Cristo. Sono, secondo l'espressione di San Cipriano, l'onore e l'ornamento della grazia spirituale e attestano la santa fecondità della Chiesa».*

Divino per origine, ecclesiastico nei mezzi (governo e disciplina) che determinano il loro scopo particolare: così è il diritto degli Ordini religiosi. Il Codice di Diritto Canonico (del 1917, n.d.r.) lo dice anche alle Fraternità, Confraternite ecc, e ad ogni persona morale già esistente o chiamata ad esistere nel seno fecondo della Chiesa Cattolica. Il Canone 100 dice: *«La Chiesa Cattolica e la Sede Apostolica ricevono per ordine divino la loro qualità di persona morale; le persone morali inferiori nella Chiesa ricevono il loro titolo o dalla prescrizione del diritto stesso o da un concesso speciale del Superiore ecclesiastico competente, concesso che richiede un decreto formale, un fine religioso oppure un fine a scopo caritatevole».*

In modo che, riguardo alla dottrina cattolica, tutto ciò che non appar-

tiene al diritto divino, naturale o positivo, è di diritto ecclesiastico. Questo vuol dire affermare chiaramente che lo Stato, in questo ordine di cose, non ha alcuna competenza. Altri documenti lo esprimono ancora più chiaramente, come l'Enciclica *Rerum Novarum* (1891): «*E qui il nostro pensiero va ai sodalizi, collegi e ordini religiosi di tante specie a cui dà vita l'autorità della Chiesa e la pietà dei fedeli; e con quanto vantaggio del genere umano, lo attesta la storia anche ai nostri giorni. Tali società, considerate al solo lume della ragione, avendo un fine onesto, sono per diritto di natura evidentemente legittime. In quanto poi riguardano la religione, non sottostanno che all'autorità della Chiesa. Non può dunque lo Stato arrogarsi su di esse competenza alcuna, né rivendicarne a sé l'amministrazione; ha però il dovere di rispettarle, conservarle e, se occorre, difenderle. Ma quanto diversamente si agisce, soprattutto ai nostri tempi! In molti luoghi e in molti modi lo Stato ha leso i diritti di tali comunità, avendole sottoposte alle leggi civili, private di giuridica personalità, spogliate dei loro beni*».

Così ancora il Codice di Diritto Canonico (del 1917, n.d.r.) nel suo canone 1495 § 1 riguardo al diritto di proprietà ecclesiastica: «*La Chiesa Cattolica e la Sede Apostolica hanno originariamente il diritto di acquistare, di ritenere, di amministrare liberamente e indipendentemente dal potere civile i beni temporali utili al loro proprio fine*». E il § 2: «*Lo stesso diritto appartiene, nel modo stabilito dai santi canoni, alle Chiese particolari e altre persone giuridicamente costituite dall'autorità ecclesiastica*».

Così infine il *Sillabo* nel proscrivere le due seguenti proposizioni:

«52. *Il governo può di suo diritto commutare l'età stabilita dalla Chiesa per la professione religiosa degli uomini e delle donne, e può intimare a tutte le religiose famiglie di non ammettere veruno senza il di lui permesso alla solenne professione dei voti.*

53. *Debbonsi abrogare le leggi spettanti alla sicurezza dello stato delle famiglie religiose, non che ai loro diritti e doveri; anzi il governo civile può prestar mano a tutti quelli che volessero abbandonare l'intrapresa vita religiosa, e infrangere i voti solenni; può eziandio sopprimere le stesse religiose famiglie del pari che le chiese collegiate e i benefici*

semplici, anche di giuspatronato, e i loro beni o redditi sottoporre ed assegnare all'amministrazione e all'arbitrio della civile potestà».

Lo Stato, quindi, in materia di associazioni religiose, non può erigere, né sopprimere, né modificare, né governare.

Leone XIII, è vero, aggiungeva una precisazione che potrebbe facilmente diventare un'obiezione: *«Queste associazioni dipendono solo dalla Chiesa, almeno per tutto ciò che in esse riguarda la religione».* Donde bisogna concludere che gli Ordini, le Congregazioni, le Confraternite e altre associazioni religiose non sono dispensate dall'osservare i regolamenti di comune ordine civile, cioè è compito della legge civile determinare con giustizia ed equità i diritti politici dei religiosi. Invece, per tutto ciò che riguarda le associazioni in materia religiosa – come ad esempio il diritto di esistere, di riunione, d'insegnamento e anche di proprietà – solo la Chiesa è competente. Lo Stato ha solo il diritto e il dovere di riconoscere, proteggere e difendere ciò che esiste indipendentemente da lui ed è più alto di lui, guardandosi bene dal confondere il “riconoscere” con il “concedere”. Papa Pio XI ricordava anche questa distinzione. Nel correggere un'infelice espressione di un ministro italiano, scrisse: *«Si dice che lo Stato conferisce alle entità ecclesiastiche la personalità giuridica: il Concordato invece parla sempre di personalità “riconosciuta”, non “conferita”. Siamo molto sensibili a queste differenze di linguaggio, soprattutto quando vengono usate in atti e materie così solenni».*

Tutto questo non impedisce, certamente, che le associazioni religiose possano presentarsi materialmente, su alcuni punti, con la stessa fisionomia giuridica di tante altre associazioni secolari, come anche non impedisce che la Chiesa possa far proprie, per le sue associazioni, alcune disposizioni stabilite dallo Stato. Nascerà così tra le une e le altre una certa comunione di diritti, ma imperfetta e inadeguata, detta “analogica”, perché se l'oggetto materiale del diritto è identico, i titoli di possesso e i fondamenti continuano ad essere diversi, visto che è la sanzione dell'autorità ecclesiastica, e non quella della legge civile, che fonda realmente il diritto delle associazioni religiose. Quindi, benché materialmente comuni, i diritti sono essenzialmente diversi.

Ancora una porta chiusa alla Tesi del Diritto Comune. [continua]

IL MEDICO SANTO

di Paolo Riso

Di famiglia nobile, il 25 luglio 1880 nasce a Benevento **Giuseppe Moscati**. In casa lo chiamano *Peppino* e si rivela di intelligenza acutissima con una salda educazione cristiano-cattolica ricevuta dai genitori. Nel 1897, a soli 17 anni, consegue con gran lode la licenza liceale, definito da un suo professore “la perla dei giovani”. Ancora ragazzo, suo padre già gli mostra dalla terrazza della loro casa a Napoli l’Ospedale degli Incurabili. Peppino sente in cuore una grande pietà per il dolore racchiuso tra quelle mura. Dopo il liceo si iscrive alla Facoltà di Medicina. Giovane cattolico, secondo la migliore tradizione napoletana, è lui a guardare, come “dall’alto” e con commiserazione, la miscredenza che presume di essere scienza, portata dai conquistatori piemontesi. Non ha paura né complessi di inferiorità davanti ai “senza-Dio”: lui sarà scienziato e credente, ad altissimo livello. Noi, credenti in Gesù Cristo nella Chiesa Cattolica, non temiamo nessuno e non siamo secondi a nessuno. Siamo poveri? Facciamo ricchi molti altri di una sovrumana sapienza e di una vita intramontabile.

Lo scienziato illustre

Il 4 agosto 1903 Giuseppe Moscati a 23 anni si laurea con lode in Medicina con una tesi giudicata degna di stampa. Comincia la sua carriera medico-scientifica. Nello stesso anno, risulta vincitore al concorso di assistente ordinario degli Ospedali Riuniti. Pochi mesi dopo stupisce l’ambiente clinico al concorso come coadiutore presso gli stessi Ospedali. Nel 1906, durante l’eruzione del Vesuvio, a Torre del Greco, fa evacuare d’urgenza un ricovero di vecchi ammalati: appena finito il lavoro, il tetto crolla di colpo. Aveva visto giusto e in anticipo, non con il senno di poi.

Nel 1911 si distingue nel combattere il colera scoppiato a Napoli. Redattore della *Riforma Medica*, vede i suoi studi pubblicati sulle più illustri riviste di medicina. Per invito del Ministero della Pubblica Istru-

zione, partecipa a Vienna e a Budapest a Congressi internazionali. All'inizio della guerra 1915/18 diventa direttore dei reparti militari degli Ospedali Riuniti. Dal 1920 è chiamato a insegnare chimica clinica alla Facoltà di Medicina. Nel 1922 è libero docente. Nel 1923, a Edimburgo, al Congresso di Fisiologia, stupisce gli scienziati europei là presenti per la sua preparazione. Intanto a Napoli continua la sua attività, vissuta come una missione: ospedale, insegnamento all'Università, pubblicazioni, consulti, visite private.

Le sue pubblicazioni scientifiche sono di alto livello: 32 lavori di tecnica, diagnostica, terapia, pubblicati su periodici italiani e stranieri; senza contare il materiale, frutto dei suoi studi, lasciato inedito o pubblicato dai suoi allievi, dietro sua ispirazione. Come se non bastasse, il prof. Moscati, che a 30 anni è già una celebrità in Europa, si batte per promuovere restauri e nuove attrezzature negli Ospedali napoletani e per difendere le tradizioni di autonomia degli "Incurabili" e dei "Pellegrini", minacciati dai decreti governativi, dallo statalismo, che non genera il meglio: per questo si rivolge a Benedetto Croce, ministro della Pubblica Istruzione negli anni 1920-21, senza alcuna soggezione, parlando in nome della ragione e della scienza, animato dalla Fede cattolica. Colleghi illustri nella medicina, allievi diventati medici di valore, sono concordi nel testimoniare che *«il prof. Moscati fu un clinico grande, maturo, completo, capace di districare le sindromi più complesse e di leggere chiaro nelle più oscure e ambigue manifestazioni per trarne la limpida verità. Non vi era alcun argomento di medicina che egli non conoscesse perché non vi era alcuna minima ricerca di cui egli non fosse a conoscenza»*.

Chi lo conobbe riconosce il suo singolare intuito diagnostico: maggiori erano le difficoltà, più la sua intelligenza si affinava. A volte le sue diagnosi parvero "miracolose" e qualcuno disse che il prof. Moscati era un mago: la realtà era che **alla competenza scientifica indiscutibile** (mai nessuno poté attaccarlo su questo punto, neppure la massoneria che al solito dettava legge) **univa la Luce superiore della Fede**. Chi, con livore, era solito dire che *«il medico cattolico sa solo chiamare il prete per far fare una buona morte»*, davanti a Moscati si trovò spiazzato da un clinico che univa la più alta competenza professionale e l'umanità necessaria alla

missione medica alla Fede vissuta fino all'eroismo. È stato esemplare, in modo totale, e inattaccabile: inossidabile.

La Fede: il suo segreto

Ancora ragazzo, Giuseppe Moscati si era offerto a Dio con il voto di verginità: *«Dinanzi all'immagine della Madonna del Buon Consiglio, nella chiesa delle Sacramentine, io feci abiura degli affetti impuri terreni con il voto di castità»*, lasciò scritto tra le sue note. A chi sorrisse di tutto questo, vorremmo far sapere che anche oggi ci sono ragazzi e giovani così e ce ne sarebbero ancora di più se preti davvero credenti sapessero proporre in modo credibile e affascinante questo ideale sublime: la castità consacrata fin dai più verdi anni.

Da quel giorno Peppino non ebbe altro sogno – concretissimo, non romantico – che di vivere per Gesù, tenacemente cercato nella preghiera, nella Santa Messa-Comunione eucaristica quotidiana, infine nel servizio ai malati nei quali egli vedeva Gesù sofferente. Venne così a stabilirsi tra Gesù e il giovane brillantissimo medico un rapporto d'amore splendido, che è il segreto di tutta la sua vita, della sua scienza diventata carità. *«Il tuo amore, Gesù – scriveva – mi rende sublime, mi santifica e mi volge non verso una sola creatura, ma verso tutte le creature fatte a tua immagine e somiglianza»*.

La santità divenne la sua passione, il suo progetto di vita. A Dio che lo chiamava a non essere religioso nel chiostro, come aveva pur pensato in un primo momento, ma a fare della sua scienza posta a servizio dei sofferenti il suo “chiostro” in mezzo al mondo, sapeva di poter rispondere con un “sì” pieno e totale: *«Amiamo il Signore senza misura, vale a dire senza misura nel dolore e nell'amore»*.

Era distaccato da tutto. Il suo disinteresse era diventato proverbiale. L'onorario quasi non lo interessava, così diverso, anche in questo, da tanti colleghi medici di ieri e di oggi, che lavorano solo per far soldi. Prendeva quel che gli offrivano in busta chiusa o gli ponevano in tasca. *«Ma finitela con questo denaro – rispondeva a chi gli chiedeva quanto gli dovesse, specialmente se bisognoso – l'importante è che io devo visitare e guarire il malato»*.

Si ricordano, ad esempio, episodi degni dei fioretti di San Francesco d'Assisi. C'era nella saletta d'aspetto del suo ambulatorio un cestino, dove i pazienti erano liberi di deporre la paga per la visita. Venne un giorno un reduce dal fronte, appena finita la guerra nel 1918, a consultarlo. «*Quanto le devo, professore?*», gli domandò a visita terminata. Il medico sorrise: «*Pensa a guarire, prima di tutto. Se puoi, deponi quel che vuoi nel cestino; se hai bisogno, prendi ciò che ti serve*». Incredibile, ma vero.

Il santo

«*I malati – scriveva – sono la figura di Gesù Cristo. Molti sciagurati, delinquenti, bestemmiatori, capitano in ospedale per disposizione ultima della Misericordia di Dio che li vuole salvi ... Beati noi medici se ci ricordiamo che abbiamo di fronte, oltre ai corpi, le anime immortali dei nostri fratelli, per le quali urge il precetto evangelico di amarle come se stessi*».

Non era filantropia la sua, ma amore evangelico, carità teologale verso i fratelli che nasce da profonda intimità con Dio: lo stesso Gesù Cristo da servire, da amare con passione, contemplandolo nella sua gloria celeste “alla destra del Padre” e nell'Ostia dell'altare e del tabernacolo innanzitutto; quindi servito, secondo il suo richiamo, nel fratello povero e ammalato. I testimoni della sua vita, nei processi di beatificazione-canonizzazione, affermano che il prof. Moscati, dopo la Comunione eucaristica, nei momenti di intensa preghiera godeva di vere estasi. Quando si scuoteva, si scusava con semplicità: «*Pensavo al Signore*». Era come rapito da Lui. Per la Madonna, onorata soprattutto nella Basilica di Pompei, aveva un'affezione da fanciullo. Sempre il Rosario nella tasca del camice (oggi ci sono preti che irridono il Rosario e, se sono obbligati a recitarlo in qualche occasione, dimostrano di non avere la corona in tasca, ma la prendono dall'armadio dove si tengono “gli attrezzi del mestiere”, come l'aspersorio o il rituale, o se la fanno prestare da qualche “pia donna”), Moscati recitava il Rosario tra una visita e l'altra, per la strada, a tarda notte, prima del riposo. Con la Madonna si accingeva a compiere le diagnosi più difficili e si avvicinava ai malati da convertire. Già, aveva la

passione di curare e di guarire, ma anche di convertire le anime.

La Madonna lo spingeva a eroismi degni di San Camillo de Lellis. Un giorno pulì e curò le piaghe rivoltanti di un infermo, poi lo baciò in fronte come si bacia Gesù piagato sulla croce. Un'altra volta fu visto deporre una generosa elemosina nella mano di un indigente e poi baciarla, come se la baciasse a Cristo stesso. Nella professione medica – l'abbiamo già detto – si distinse per l'altissima professionalità, ma sapeva curare le anime non meno dei corpi. Come se fosse dotato di un "sesto senso", sentiva il peccato nelle anime dei suoi pazienti: *«Io mi sento squarciare il cuore al pensiero che tante anime sono lontane da Dio: vorrei tutte condurle ai piedi del Signore»*. Curava i suoi infermi fino alla guarigione, ma intanto li preparava all'incontro con Gesù Cristo nei Sacramenti. Chiamato al letto del tenore Enrico Caruso, gli ricordò che aveva consultato i medici, ma non il Cristo Medico. Caruso gli rispose: *«Professore, fate quel che volete»*. Venne il sacerdote appena in tempo.

Un medico così non poteva non godere, ancora in vita, fama di santità tra la gente e gli stessi colleghi. Da una parte si sviluppò verso di lui una vera venerazione; dall'altra la persecuzione, l'insulto, come capita ai veri discepoli di Cristo. Dopo certe lezioni splendide all'Università, gli allievi lo applaudivano con calore. Lui scappava dall'aula e commentava: *«È il Signore, è il Signore, non io»*. Ma i nemici, invidiosi della sua fama e insofferenti della sua Fede, non potendolo attaccare sulla competenza scientifica, gli si scagliavano contro accusandolo di "pazzia", di "mania religiosa", di "fanatismo". Lui non se ne curava affatto, certissimo che è meglio essere "fanatici" di Gesù Cristo che esserlo del sesso o dei soldi, ciò che fa sragionare, mentre il Cristo porta sempre all'equilibrio e alla luminosità massima della ragione.

Al riguardo, tra i suoi appunti, scrisse: *«Ama la Verità, mostrati qual sei, senza infingimenti e senza riguardi. E se la Verità ti costa la persecuzione, tu accettala; e se tormento, tu sopportalo. E se per la Verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, tu sii forte nel sacrificio»* (17 ottobre 1922). Certamente diverso da tutti i Pilati di ieri e di oggi, che domandano beffardi: *«E che cos'è la Verità?»* (Gv 18,38). Come si può spiegare una vita così? Un uomo della sua levatura scientifica, noto anche aldilà degli

oceani, che aveva la possibilità di accumulare ricchezze e di condurre una vita brillante, visse invece come “un monaco nel mondo”. Aveva ormai 40 anni, i suoi genitori se ne erano andati alla vita eterna, e lui viveva solo con la sorella che condivideva il suo stile di vita. I soliti impiccioni, che non sanno farsi “gli affari loro”, gli proposero di sposarsi. Il professore illustre rispose: «*Ho lottato nella mia giovinezza per conservarmi illibato e adesso che io devo lottare di meno volete che io pensi a contrarre matrimonio?*». Gesù Cristo era il suo unico Amore, l’Amore che – ricordate – riempie sempre la vita e dura in eterno. «*Noi apparteniamo all’Agnello senza macchia. – scriveva – La castità dev’essere il nostro ornamento, il segno della nostra elezione a Lui, la figura della nostra immortalità*».

Il 12 aprile 1927, dopo la Messa e la Comunione, il prof. Moscati torna a casa e si prepara a recarsi in ospedale. Nel pomeriggio, rincasando, trova la solita fila dei pazienti che lo attendono in ambulatorio. Alle 15 si ritira in camera e dice: «*Mi sento male*». Si adagia sulla poltrona, incrocia le braccia al petto, come per unirsi al suo Gesù, reclina il capo e, senza una parola, emette l’ultimo respiro. Aveva 47 anni. I suoi pazienti continuarono ad affluire – e continuano tuttora – presso la chiesa del Gesù Nuovo a Napoli. Sono medici, magistrati, parlamentari, docenti universitari, ufficiali dell’esercito, industriali, giornalisti, studenti, gente di ogni età e di ogni condizione sociale, ricchi e poveri. Dal Paradiso Giuseppe Moscati continua ad essere “medico” come prima e più di prima, medico delle anime e dei corpi, intercedendo presso il Medico divino, Gesù. Il 16 novembre 1975 – Anno santo – Papa Paolo VI lo proclama “beato” e lo addita come modello di santità ai laici del nostro tempo. Durante il Sinodo sui laici, il 25 ottobre 1987 – 25 anni fa – Papa Giovanni Paolo II lo proclama santo. L’altro suo illustre collega, nella medicina e nella santità, è San Riccardo Pampuri (1897-1930) di 33 anni, chiamato giustamente “il dottor Carità”. A chi scrive piacerebbe incontrare di persona un medico così, e pensiamo che tuttora ci siano e quanto operosi. Ma per essere così, occorre saper unire competenza professionale somma – cosa che fece di lui uno dei più grandi clinici – e santità di vita. Il prof. Moscati rappresenta una prova – un’apologia – estremamente significativa della chiamata dei laici – i *christifidelis laici* – alla santità.

REGINA IN CAELUM ASSUMPTA

di Silvana Tartaglia

Il consolante pensiero di aver servito Dio e la ferma speranza di possederLo nel Cielo rendono preziosa la morte del giusto, il quale, avendo seminato opere buone, raccoglie frutti di vita eterna. Se per un comune mortale un dolce passaggio all'eternità è il premio di una vita virtuosa, tanto più dolce è stato il transito della Madre di Dio.

Dopo il peccato, ciò che rende dolorosa la morte è l'attaccamento alle cose terrene; infatti, coloro che amano in modo eccessivo persone e beni materiali, come appartenenti a se stessi e non come dono del Signore, unico e sommo padrone di tutte le cose, provano grandissima sofferenza nel momento del distacco. Maria Santissima non ebbe mai alcuna forma di attaccamento; posseduta dal suo Dio, nata per Lui nella pienezza dei tempi, colma di grazie, presentò sempre un cuore degno del suo Divin Figlio; nulla, quindi, in Lei poteva rendere amaro questo distacco.

Sin dal suo immacolato concepimento Ella rivolse solo a Dio tutto l'affetto del suo cuore e visse sempre immersa nel Suo amore. Unita al Figlio con amore superiore a quello degli uomini, regolò i suoi affetti secondo i voleri di Gesù. Un altro aspetto che rese beato il transito della Vergine Maria fu la qualità dell'amore che portava a Gesù: Lo amava per natura come una madre perfetta ama suo figlio e per grazia come una santa ama il suo Dio. E dal momento che il fine dell'amore è l'unione, Ella aspettava che la morte arrivasse per unirsi all'Oggetto del suo amore. In tre modi l'essere umano può morire vittima dell'amore: nell'amore, quando consegna a Dio l'anima ricoperta dell'abito della carità come i giusti; per amore, quando offre la propria vita per Gesù come i martiri; infine ferito dall'amore quando rende l'anima per l'eccessivo ardore.

La Beatissima Vergine Maria fu perfettamente giusta, dunque morì nell'amore; fu martire corredentrice nella passione di Gesù e morì ardentemente dal desiderio di rivedere suo Figlio. Tutto è stato grande e prodigioso nella Vergine Maria: il concepimento, la vita, la morte. Se Cristo La volle

arricchire di innumerevoli privilegi, se volle unire in Lei la verginità con la maternità, La volle anche unire a Sé nel dolore facendoLa simile a Sé nella santità. E come Egli morì e il Suo corpo rimase incorrotto nel sepolcro per risuscitare dopo tre giorni, così volle che Sua Madre morisse e, rimanendo incorrotta, fosse anch'Ella circondata dalla gloria della risurrezione.

La corruzione, che non poté toccare le carni santissime del Redentore, dovette rispettare anche le membra immacolate della Vergine Maria. Come creatura umana Maria doveva morire, era esigenza della propria condizione, ma non poteva essere soggetta alla morte come pena, poiché preservata da quella colpa di cui è macchiato ogni figlio di Adamo e da tutte le sue conseguenze, per cui non fu colpita dalle sentenze “in dolore paries” e “in pulverem reverteris”. Il suo parto verginale, quindi, fu esente da dolore e la sua morte fu un placido sonno, un transito soave. La Redenzione applicò i suoi frutti su di Lei prima ancora che nascesse il Salvatore del mondo e il suo concepimento La collocò in un ordine superiore di predestinazione.

Maria Santissima, dunque, esente dall'agonia della morte, doveva esserlo anche dalla corruzione, pena del peccato. Inoltre, come Madre di Dio, la sua carne non poteva sottostare alla dissoluzione comune a tutti, ma doveva avere gli stessi privilegi del Figlio. Per questo Maria Santissima salì in cielo in anima e corpo per grazia e questo mistero è chiamato *Assunzione*, mentre Gesù nell'ascensione salì in cielo in virtù della sua natura divina.

Tra Gesù e sua Madre ci sono somiglianze: entrambi furono oggetto di profezie, entrambi concepiti, nati e vissuti senza peccato; il Verbo è rimasto Dio facendosi uomo, Maria è rimasta vergine pur essendo madre. Gesù ha voluto associare sua Madre a tutte le sue sofferenze, sino alla croce. Uniti nel dolore e nelle umiliazioni, entrambi hanno bevuto il calice amaro della passione e ora sono uniti nella gloria. Nella Vergine Maria la dignità di Madre di Dio è la sorgente di tutte le glorie, infatti nel concetto della divina maternità è insito il concetto di ogni grandezza, grazia e perfezione. La gloria di cui è rivestita la Beata Vergine in cielo non è un titolo d'onore vuoto di ogni autorità; elevandoLa a Regina Iddio ha posto

ai Suoi piedi il cielo, la terra e gli abissi che tremano al solo nominarla.

E questo immenso potere con cui è stata glorificata Maria Santissima dalle Tre Persone Divine, Ella lo utilizza a nostro favore, poiché, essendo madre, non dimentica le nostre sofferenze e fragilità. Quando la Beata Vergine prega il Signore, intercedendo per noi, viene subito esaudita; per questo i Padri della Chiesa La chiamano *Onnipotenza supplichevole*.

Affidiamoci, dunque, al suo patrocinio, alla protezione e all'affetto della più amorevole delle madri per addormentarci, quando giungerà la nostra ora, tra le Sue braccia e svegliarci accanto a Lei nell'eternità beata.

~ ~ ~

Era il 1° novembre 1950, anno santo, centinaia di migliaia di persone venute da tutto il mondo riempivano piazza San Pietro e via della Conciliazione, cardinali e vescovi in mitra e piviale, rappresentavano la Chiesa docente. Pio XII, anch'egli in mitra e piviale, era sul trono eretto ai piedi e al centro della Basilica di San Pietro; nella tribuna diplomatica si trovavano le delegazioni degli stati e gli ambasciatori. Il cardinale in funzione di decano del Sacro Collegio presentò al Papa il voto della moltitudine e gli chiese di esaudirlo. Pio XII rispose che era necessario pregare prima Colui che egli rappresentava e si inginocchiò, imitato da tutti, intonando il *Veni Creator* seguito all'unisono dall'assemblea.

Al termine si alzò egli solo quale supremo dottore e pastore di tutta la Chiesa e sollevò, per leggerne il tratto essenziale, la Costituzione Apostolica *Munificentissimus Deus*. In quel momento Pio XII non era più lui ma Pietro che parlava con l'autorità di Cristo e, rivolto al cielo e alla terra, per tutti e per sempre, in lingua latina, proferì queste parole: «*A gloria di Dio Onnipotente che ha riversato in Maria Vergine la sua speciale benevolenza; ad onore del suo Figlio, Re immortale dei secoli e vincitore della morte, a maggior gloria della sua augusta Madre; e a gioia ed esultanza di tutta la Chiesa; per l'autorità di nostro Signore Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e nostra, pronunziamo, dichiariamo e definiamo essere dogma da Dio rivelato che: l'Immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo*».

L'AMICO FEDELE

di Petrus

Gesù è presente nell'Eucaristia con tutte le finezze del più appassionato, del più fedele, del più amabile degli amici. Più che la nostra adorazione – necessaria a noi per sanare la nostra incoscienza – nell'Eucaristia Egli sollecita la nostra confidenza, il nostro amore.

Chi gli ha fatto istituire l'Eucaristia se non l'Amore infinito per noi? È questo amore che gli fa dire ai suoi amici: «*Se non avessi ancora istituito l'Eucaristia, Io la istituirei per te!*»; e a Santa Margherita Maria Alacoque: «*Io conto le ore e i minuti che mancano alla tua Comunione*». Sono espressioni che ci stupiscono, ma che non valgono quanto la realtà stessa dell'Eucaristia: questa presenza dà ben poco a Gesù, ma dà tutto a noi! Chi poteva esporre Gesù a tutte le ingratitudini, le irriverenze, le ignobili profanazioni operate dai malvagi se non il suo amore infinito per noi? «*O pazzo d'amore – esclamava Santa Caterina da Siena –, o pazzo d'amore!*».

La realtà dell'amore di Gesù ci è rivelata soprattutto dai mistici, che sono gli innamorati, i quali, come Santa Teresa, gridano: «*Io muoio perché non muoio*»: Gesù parla ad essi come ad amici prediletti e svela loro i segreti del suo Cuore. Essi ci descrivono al vivo questa amicizia, questo amore folle di Gesù per noi.

«*Io ho voluto scendere in questo vostro carcere, in queste anime impure per aiutarvi, perché vi amo. Mi sono privato della mia libertà divina e mi sono reso schiavo di una carne. Lo spirito di Dio chiuso in una carne, l'Infinito serrato in un pugno di muscoli e ossa, soggetto a sentire le voci di questa vita a cui è pena il freddo, il sole, la fame, la sete, la fatica. Tutto potevo ignorare. Ho voluto conoscere le torture dell'uomo decaduto dal suo trono per amarvi di più*» (Maria Valtorta, *Ora Santa con Gesù*).

L'Eucaristia non è che il compimento e il prolungamento dell'Incarnazione. Se Gesù è in Essa presente nel suo stato glorioso («*Cri-*

sto risorto non muore più»), il suo compito è sempre di rimanere vicino alla sofferenza umana.

Il Consolatore – *«Quando siete felici – Egli dice nell’Eucaristia – nessuno vi abbandona. Ma se piangete, se la ricchezza viene meno, se una malattia vi fa contagiosi, ecco che tutti si allontanano da voi. Io resto. Anzi Io vi accolgo proprio allora, perché allora voi venite a Me. Non avete più nessuno con cui piangere e parlare; allora vi ricordate di Me. E Io non vi dico: “Va’ via, ché non ti conosco”. Potrei dirlo, perché quando eravate ricchi, sani e felici non siete mai venuti a dirmi: “Sono sano e ti dico grazie”...»* (Maria Valtorta, *Ora Santa con Gesù*). È la realtà quotidiana: quanti cristiani si ricordano dell’Eucaristia soltanto quando tutti gli amici si sono eclissati? Gesù è il Fedele che non viene mai meno al suo amore per noi!

Il Maestro – Nell’Eucaristia Gesù è presente per forgiarci il cuore. Nella penombra raccolta della sua casa, il nostro spirito si placa, si libera dai risucchi vorticosi della vanità: nel silenzio dell’adorazione affiora il meglio di noi stessi, affiora Gesù, la sua nobiltà, la sua squisitissima finezza, la sua magnanimità. Tutto questo ci impregna nella misura in cui ascoltiamo, riflettiamo, preghiamo. Ecco perché i veri adoratori – e ne abbiamo conosciuto di ammirevoli – si ravvisano dalla nobiltà del cuore. Non sprecano parole in pettegolezzi, non si irritano, sono disponibili e discreti, spiccano per una sapienza che non è di questo mondo. Tutto questo non è che il frutto dell’amicizia con Gesù. È una legge inoppugnabile: i veri adoratori fanno passi giganti nella santità.

Il Confidente – La visita abituale all’Eucaristia qualifica i veri cristiani. Non si può rinnovare quotidianamente l’incontro con Gesù Eucaristia e intrattenersi con Lui con una certa profondità senza uscire dalla mediocrità.

Ai suoi visitatori assidui Gesù riserva le attenzioni più squisite. *«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa ciò che fa il padrone. Vi ho chiamato amici, perché vi ho manifestato tutto quello che ho sentito dal Padre mio. Non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi, e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto, e il vostro frut-*

to sia durevole, affinché tutto ciò che domanderete al Padre nel mio Nome ve lo conceda» (Gv 15, 15s).

Rendersi conto della Presenza – La grossolanità del culto eucaristico attuale, provocata da una riforma gestita in ossequio a un ecumenismo massonico deciso a eliminare gradatamente l'Eucaristia dalla Chiesa Cattolica per uniformarla all'apostasia dei dissidenti e alle religioni false, ha avuto come effetto immediato il dissolvimento della Fede nella *Presenza Reale*. Si entra nelle chiese, si partecipa al Sacrificio Eucaristico come se non fosse presente il Creatore e il Redentore, che è anche l'Amico, il Confidente, il Consolatore, il Buon Pastore delle anime elette.

L'analisi di numerosi elementi del rinnovamento liturgico ci dà la percezione palpabile di una aperta congiura contro la Fede nella Presenza Reale di Gesù tra noi: pensiamo *all'altare ridotto a mensa, all'emarginazione dei tabernacoli, alle celebrazioni spettacolo e sacrileghe, alla Comunione nella mano, all'eliminazione degli inginocchiatoi e delle genuflessioni, agli elementi di dissipazione indotti per eliminare il ringraziamento, come il dare la mano prima della Comunione, l'ingombro di parole e di canti, gli avvisi dati nei pochi minuti che rimangono al termine della Messa.*

Tutto questo ha ridotto al nulla la percezione dell'insondabile *mistero di amore* che è l'Eucaristia. Non occorre essere psicologi di alto rango per prevedere che cosa sarebbe accaduto nella Chiesa con simili trattamenti dell'Eucaristia. La vita spirituale ha bisogno di molta riverenza per non volatilizzarsi nel nulla. Si pensi anche al riflesso di questo andazzo sulle *vocazioni* sacerdotali e religiose e sulla formazione dei giovani seminaristi e religiosi. Le vocazioni spuntano dall'Eucaristia, le altre non durano, come vediamo nelle case di formazione. Se vogliamo una rifioritura del Sacerdozio e della santità nella Chiesa – sì, perché la santità non si sviluppa senza Eucaristia – promoviamo una liturgia segnata dal profondo rispetto per il dono che Gesù ci ha fatto rimanendo con noi.

LO SPIRITO SANTO

*di don Giuseppe Tomaselli**

Infieriva la persecuzione contro i Cristiani, al tempo dell'Imperatore Diocleziano. Una giovanetta aveva offerto a Dio la sua verginità e rifiutò le nozze con un pagano. Per vendetta fu accusata come Cristiana, eccola perciò davanti al giudice Pascasio.

Lo Spirito Santo, che aveva ispirato alla giovanetta il voto di verginità, al momento della prova le venne in aiuto.

Il giudice le ordinò di adorare le divinità pagane; essa energicamente si rifiutò, anzi cominciò a cantare le lodi del Cristianesimo.

Indispettito, Pascasio esclamò: «Ora cominceranno i tormenti e tu cesserai di parlare».

La fanciulla rispose: «Ai servi del Signore non possono mancare le parole, perché Gesù Cristo ha detto: “Quando vi condurranno davanti ai tribunali, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma quello che in quel momento vi sarà dato di dire, quello dite; poiché non parlate voi, ma è lo Spirito Santo” (Mc 13,11)».

Il giudice soggiunse: «Forse c'è in te lo Spirito Santo?».

«Sì – rispose – perché coloro che vivono nella purezza, sono tempio dello Spirito Santo». «Farò in modo che lo Spirito Santo ti lasci».

Terribile fu la prova; ma lo Spirito Santo, Spirito di Fortezza, non solo fortificò la volontà della giovane cristiana, ma ne rese immobile il corpo; cosicché, appena i soldati le misero le mani addosso per trascinarla là ove il giudice aveva comandato, quel corpo verginale rimase come pietrificato.

Non riuscendo i soldati a smuoverla, tentarono di farla trascinare da sei paia di buoi, fu inutile.

La fanciulla allora fu cosparsa di pece, di resina e di olio bollente e le si appiccò il fuoco, affinché le fiamme la divorassero. Il fuoco dell'amore divino era più potente di quello materiale e le fiamme non le fecero alcun male.

Si ricorse ad altri tormenti e tutti furono superati. Iddio aveva avuto dalla sua diletta serva la grande prova d'amore e volle che andasse presto in Cielo nella schiera delle Vergini. Un soldato infine le trapassò la gola con la spada.

La martire non morì subito. Lo Spirito Santo le illuminò la mente e le diede il dono della profezia, facendole predire che dopo la morte di Diocleziano e di Massimiano la Chiesa di Gesù Cristo avrebbe avuto una grande pace.

L'eroina di cui si è ricordato il martirio è Santa Lucia.

Chi è questo Spirito Santo, che si innamora della verginità, che porta all'eroismo, che dà la forza a milioni di Martiri, che opera prodigi?

È il Sole Divino, che illumina, riscalda, feconda e santifica. Si tolga il sole dal firmamento e cessa la vita sulla terra; togliamo l'opera dello Spirito Santo nel mondo e cessa ogni forma di santità e di bene.

IDONI

Il Profeta Isaia, per illustrazione divina, vide nel futuro il Messia e Lo mirò adorno dei doni dello Spirito Santo. Scrisse infatti: «E si poserà sopra di Lui lo Spirito Santo, Spirito di sapienza e d'intelletto, Spirito di scienza e di pietà, e lo Spirito del timore del Signore lo riempirà» (Isaia, XI-2).

Questi doni, che ebbe Gesù Cristo durante la vita terrena e che Gli furono permanenti e nella massima pienezza, si trovano anche, sebbene in differente misura, in ogni credente, che, essendo in stato di grazia, è un tralcio della mistica Vite, che è Gesù.

Fonte di questi doni è lo Spirito Santo, che è chiamato "Spirito Settifforme".

Un pittore tedesco, Overbeck, dipinse un quadro raffigurante il Battesimo; come ornamento vi raffigurò i doni dello Spirito Santo rappresentati da sette Angeli.

Il primo Angelo, simbolo della "Sapienza", aveva gli occhi rivolti al Cielo, non badando alle cose terrene. Il secondo, immagine dell'"Intelletto", teneva in mano una fiaccola accesa. Il terzo Angelo, figura del "Consiglio", additava la via del Cielo. Il quarto, simbolo della "For-

tezza”, domava un leone. Il quinto, emblema della “Scienza”, teneva un libro in mano. Il sesto Angelo, che rappresentava la “Pietà”, accendeva di fervore i santi affetti. L’ultimo Angelo, il settimo, appariva pieno di orrore per il peccato, indicando così il “Timore di Dio”.

Numero scritturale

I doni dello Spirito Santo sono sette. Questo numero è “Scritturale”, perché spesso si riscontra nella Sacra Bibbia e rappresenta un numero di perfezione. Dio nel settimo giorno compì l’opera che aveva fatto (la Creazione) e nel settimo giorno si riposò (v. Gn 2,2). Sette sono gli Arcangeli in Cielo, tra cui San Michele, San Gabriele e San Raffaele. Sette sono gli Angeli dell’Apocalisse; sette i Sacramenti e sette sono gli Ordini Sacri. Sette sono le virtù, tre teologali e quattro cardinali; sette i vizi capitali. Sette le petizioni del Padre Nostro e sette le ultime parole di Gesù sulla Croce, e sette sono, come già detto, anche i doni dello Spirito Santo. Questo numero è di perfezione e non di limitazione, in quanto in questi sette doni sono inclusi innumerevoli altri necessari alla Chiesa ed a ciascun’anima. Ecco qualche analogia.

Le note musicali sono sette, eppure possono formare innumerevoli armonie. Un’immagine dei sette doni dello Spirito Santo ce la dà il raggio del sole. Da questo grande astro si sprigiona un raggio, che attraversa gli spazi ed al contatto dell’etere cosmico appare luminoso. Il raggio pare di un solo colore, bianco; ma, se s’infrange tra le nubi, ecco apparire l’iride o arcobaleno, formato da sette colori. I sette colori intrecciati ed in diverse dosi ci danno la sterminata scala dei colori che abbellisce il creato.

I doni dello Spirito Santo possono considerarsi come le vele ed i remi di una barca; non potrebbe andare avanti la barca, anzi affonderebbe in caso di tempesta, se non ci fosse l’opera delle vele e dei remi; così l’anima, senza l’aiuto dei doni divini, non potrebbe progredire nel bene e non potrebbe salvarsi. Veniamo ora a parlare dei singoli doni.

La Sapienza

Il primo dono dello Spirito Santo, in ordine di eccellenza, è la Sapienza, la quale fa discernere e giudicare Dio e le cose divine nei loro più

alti principi e li fa gustare.

Questo dono dà luce alla mente e santi affetti al cuore; genera il gusto delle cose celesti. Chi ha la Sapienza, prova una certa quale simpatia per la vita spirituale e ne assapora la soavità, secondo il detto della Sacra Scrittura: «Gustate e vedete, poiché il Signore è soave» (Sal 32, 1-9),

Penso! ...

Una bambina di sette anni, intelligente e buona, non amava baloccarsi con le sue coetanee; soleva stare ritirata ed era piuttosto riflessiva.

Un giorno, per quanto la si cercasse, non poteva trovarsi. La sorella maggiore finalmente la vide in un cantuccio, silenziosa e raccolta.

«Sorellina mia – le disse – cosa fai qui?». «Penso!...». «E a chi?». «Penso a Gesù; mi piace tanto pensarLo!».

E non solo quella volta, ma spesso manifestava l'attrattiva che sentiva per Gesù. Crescendo negli anni, cresceva in lei tale attrattiva, cosicché il mondo ed i divertimenti del secolo non esercitavano alcun fascino sul suo nobile cuore. A quindici anni andò a chiudersi in un monastero e dopo nove anni, trascorsi nell'esercizio delle virtù, vi moriva.

La candida anima, che era Santa Teresina, ebbe sin da piccola il dono della Sapienza. Lo Spirito Santo la chiamava ad un alto grado di santità e fin dai primi anni le diede in grande misura il disprezzo delle cose terrene e l'amore delle celesti.

Gusto dell'istruzione religiosa

Era suonata la campana della Chiesa di Buttigliera d'Asti; due missionari avrebbero predicato.

Un fanciullo, orfano di padre ed assai povero, partì da casa e fece tre quarti d'ora di cammino per assistere alla predica.

Con una serietà superiore all'età, ascoltò ciò che i predicatori dicevano e poi fece ritorno a casa.

Lungo la via fu visto da un Sacerdote, che gli chiese: «Di quale borgata sei?». «Dei Becchi».

«Sei andato anche tu alla missione?». «Sì, signore; sono andato alla predica dei missionari».

«Ma cosa avrai potuto capire? Forse la mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna. Non è vero?».

«Mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado assai volentieri ad ascoltare anche quelle dei Missionari e mi sembra di averle capite».

«Ne hai proprio capito molto?». «Ho capito tutto!».

«Su, sentiamo! Se sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, ti darò quattro soldi... Guarda! Eccoli qui!».

«Vuole che parli della prima o della seconda predica?».

«Come più ti piace. Ti ricordi che cosa si trattò nella prima predica?».

«Si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e di non differire la conversione». «E cosa si disse in quella predica?». «Vuole che le reciti la prima, la seconda o la terza parte? La ricordo bene e, se vuole, gliela recito tutta».

Cominciò dall'esordio e poi gli espose i tre punti. Il Sacerdote, trasecolato, lo lasciò parlare per mezz'ora; poi gli disse: «Della seconda predica cosa ricordi?».

«Vuole che la reciti tutta?».

«Mi contento di poche parole».

«Recito allora il brano che mi fece più impressione, cioè l'incontro dell'anima del dannato col proprio corpo nel giorno del Giudizio Universale, cioè il momento in cui l'anima ed il corpo si riuniranno per andare al Giudizio e l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e così brutto, che le fu strumento d'iniquità». E così il fanciullo recitò per dieci minuti tutto il dialogo. Commosso il Sacerdote, gli domandò: «Come ti chiami?».

«Giovannino Bosco», rispose.

Lo Spirito Santo, che aveva scelto quel fanciullo a divenire l'apostolo della gioventù ed un colosso di santità, lo arricchì del dono della Sapienza, per cui Giovanni Bosco sentiva il gusto dell'istruzione religiosa e l'impartiva ad altri, provava fortemente la soavità del divino servizio, la comunicava ai giovani ed agli adulti e disprezzava i beni terreni, onori e dignità, solo preoccupato di salvare le anime.

Amare e chiedere la Sapienza

Il dono della Sapienza, che si riscontra in grande misura in tutti i Santi, si può riscontrare, sebbene in dose minore, in ogni semplice fedele.

Due fratellini crescono assieme; ad una certa età, uno si dà pazzamente alle gioie del mondo, cinema, passeggi, balli, romanzi..., tutto ciò lo incanta. L'altro, invece, sente disgusto delle gioie mondane, preferisce pregare, istruirsi nella religione, compiere opere di apostolato e un giorno decide di diventare Sacerdote, preferisce la vita del convento a quella libera. Lo stesso avviene a due sorelle: una è dedita alle vanità del mondo, sempre inquieta ed assetata di spassi, di amori terreni e di piaceri; l'altra, invece, sente gioia e trasporto per la vita spirituale.

Come si spiega questa differenza di condotta? Il Divino Spirito mette il suo dono nel cuore ben disposto, come il contadino mette il frumento sul terreno pieno di umore e non sulla pietra.

Lo Spirito Santo cerca nel cuore l'umiltà, la semplicità e la purezza; più grande è il grado di queste virtù e più abbondante diviene la Sapienza.

Quando quell'uomo o quella donna non vogliono frenare il cattivo istinto della vanità e della superbia, non si sforzano di tenere a freno le passioni impure, allora scompare dal loro cuore poco per volta la Sapienza, il gusto delle cose spirituali e subentra la noia, la noncuranza ed anche il disprezzo di tutto ciò che riguarda l'anima e l'eternità.

Il dono della Sapienza è anche frutto di preghiera. Gesù l'ha dichiarato: «Se voi, imperfetti come siete, sapete dare ai vostri figliuoli doni che sono buoni per essi, quanto più il Padre vostro Celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano!» (Lc 11,3).

Si chiude l'argomento con una nota significativa che mette il Tanqueray nella sua Teologia Ascetica: «I semplici praticano questo dono della Sapienza a modo loro, assaporando a lungo qualche verità divina». Tale era una povera pastorella, che non poteva terminare la recita del Padre nostro «perché – diceva – sono già cinque anni che quando pronunzio la parola “Padre” e considero che Colui che è lassù, in Cielo, è mio Padre, mi commuovo e comincio a piangere».

[1-continua]

**tratto da “Lo Spirito Santo”, 1959*

LA POTENZA REDENTRICE DI GESÙ

di C.N.

Ritorniamo all'onnipotenza redentrice, alla carità, alla grazia, al piccolo germe che è in noi e che deve maturare. L'ostacolo è il peccato e la forza per vincerlo e vivere nella grazia, per arrivare alla gloria, è Gesù che è onnipotente, che è morto per noi, che ci ha amati e ha dato se stesso per noi, come ha detto San Paolo. Ciascuno di noi quindi può dire che Gesù lo ama ed è morto per lui. Se ricorro a Lui ho un rimedio che mi darà la forza per vincere la difficoltà, la tentazione, il male, la sofferenza e per risorgere a nuova vita. Il più piccolo atto di carità di Gesù Cristo è sufficiente a riscattare l'umanità intera, a riparare tutte le ribellioni, anche quelle più grandi, come quella di Giuda, perché il più piccolo atto meritorio di Gesù ha un valore infinito essendo fatto da una Persona infinita, la Seconda Persona della SS.ma Trinità, che ha assunto una natura umana. Quindi dobbiamo chiedere alla Madonna, a Gesù, al Padre e allo Spirito Santo, di aiutarci a fare in modo che in ogni circostanza negativa (un lutto in famiglia, un problema che ci angoscia, una sofferenza fisica o morale) ricorriamo a Gesù che intercede sempre per noi, che è presente nel nostro cuore e vuole darci tutto l'aiuto di cui abbiamo bisogno per poter sormontare questa difficoltà, per poter fare il bene ed evitare il male.

Non c'è prova di amore più grande che dare la vita per i propri amici e Gesù l'ha data anche per i propri nemici; quindi abbiamo in Lui l'esempio della carità infinita che Dio ha verso di noi. Egli, infatti, ci ha amati fino alla follia. Noi l'avevamo offeso e Lui ha voluto morire per noi sulla croce, per dimostrarci il suo amore. Cosa quindi dovremo fare noi per Lui che tanto ci ha amati? È questo atto del Verbo incarnato che ha salvato il mondo, che ci salva in ogni istante, in ogni difficoltà. San Paolo, nella lettera ai Romani dice: «*Cristo risorto non muore più e non cessa di intercedere per noi*». In questo istante Gesù intercede per noi presso il Padre e la Madonna presso Gesù. Nell'Ave Maria

diciamo: «*Prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte*», in ogni istante, fino alla fine della nostra vita e soprattutto in quell'ultimo istante dal quale dipende la nostra salvezza o la nostra dannazione eterna. Dice San Paolo: «*Se Cristo è con noi chi è contro di noi?*»; e ancora: «*Chi potrà separarci dalla carità di Cristo?*». Se Gesù mi ama ed io sono unito a Lui per la grazia, chi potrà separarci? Forse la tribolazione? No. Forse l'angoscia? No. La persecuzione? No. Soltanto il peccato. Io sono persuaso che né la morte, né la vita, né gli Angeli, né i Principati, né i diavoli, nessuna creatura potrà separarci dall'amore di Gesù Cristo nostro Signore. Abbiamo dentro di noi un'ancora di salvezza, che vive in noi ed è Cristo, il Quale può darci la forza per fare ogni bene ed evitare ogni male. Quest'opera redentrice di Gesù Cristo non aspetta che di riversarsi abbondantemente su di noi.

Nella medaglia miracolosa la Madonna è rappresentata con dei raggi che partono dalle sue mani e dice: «*Queste sono le grazie che Io vorrei fare agli uomini, ma gli uomini non me le chiedono*». Se infatti noi le chiedessimo, Lei ci riempirebbe di grazie. Gesù Cristo vuole darsi a noi ma certe volte noi non vogliamo che Lui entri in noi perché non vogliamo darci totalmente a Lui. Egli ci dice: «*Figlio, dammi il tuo cuore, dammi tutto te stesso. Io sono un Dio geloso, non devi spartirmi con nessun altro. Chi ama suo padre, sua madre, i suoi figli, la sua sposa più di Me non è degno di Me*». Lui vuole che noi viviamo solo ed esclusivamente per Lui, e anche le creature più care sono un mezzo che ci deve aiutare a raggiungere questo fine. Se il nostro cuore è diviso, se siamo attaccati alle creature terrene più che a Gesù, Egli non potrà mai entrare nel nostro cuore perché lo trova già occupato. È come se lo sposo tradisse la sposa: è la rottura, il divorzio. Dobbiamo fare in modo che il nostro cuore sia solo e soltanto di Gesù, che il nostro amore principale, sovrastante, sia solamente Lui; le creature vengono dopo, a condizione che mi aiutino ad andare a Gesù, altrimenti sono un ostacolo, sono il peccato, e quindi devo lasciarle. Gesù è il Capo dell'umanità da cui fluisce la vita della grazia, e come nel corpo l'impulso dei nervi parte dal cervello e si comunica alle membra, così la grazia, dal Capo del Corpo Mistico che è Gesù, tramite il collo, che è Maria, arriva a noi

che siamo le membra. Le anime unite a Cristo per mezzo della Fede, della Carità e della Grazia formano un solo corpo che si chiama appunto *Corpo Mistico di Cristo*. I vincoli che uniscono tra loro e con Gesù Cristo le anime sono vincoli soprannaturali che soltanto Dio può produrre. L'atto principale del Corpo Mistico del Signore è il Santo Sacrificio della Messa, con il quale possiamo ottenere tutte le grazie di cui abbiamo bisogno. Con la Messa noi adoriamo Cristo, Lo ringraziamo, otteniamo il perdono dei nostri peccati, lo sconto della pena dovuta alla colpa per noi e per i nostri cari e chiediamo tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per l'anima e per il corpo.

La Messa non è uno spettacolo, ma è la rinnovazione della morte di Gesù sul Calvario il Quale ha voluto che tutte le grazie da Lui meritate nel giorno del venerdì santo ci venissero applicate durante la Messa. Quindi, ogni volta che assistiamo alla Messa, dobbiamo assistervi con lo stesso spirito della Madonna, di San Giovanni e della Maddalena che erano sotto la croce, e dobbiamo uscirne con gli stessi sentimenti – come diceva San Pio da Pietrelcina – con i quali le pie donne se ne andarono, battendosi il petto, quando videro il sole oscurarsi e la terra tremare, i sepolcri aprirsi e i morti risorgere. I Romani, pur essendo pagani, esclamarono: «*Veramente Costui era Figlio di Dio*». L'atto principale è la Messa nella quale il sacerdote offre il sacrificio in nome dei fedeli, ma il sacerdote principale è sempre Gesù Cristo che si offre mediante il celebrante che partecipa al sacerdozio di Gesù. Ed i fedeli debbono unirsi al celebrante per offrire il sacrificio al Padre. E chi offriamo? Gesù Cristo stesso. Facciamo quindi un'offerta infinita al Padre ed Egli ci darà in proporzione alle nostre disposizioni. Se alla fonte ci andiamo con un bicchiere di acqua, riceveremo una certa quantità di acqua, se ci andiamo con una bottiglia ne riceveremo di più, se ci andiamo con una caraffa ancora di più. Quindi tanta è la disposizione con cui assistiamo alla Messa, tante sono le grazie che ne riceviamo. Ancora una volta Gesù si offre al Padre per intercedere per noi, continua ad offrirsi come una madre si offre per un figlio quando lo vede sofferente, nella difficoltà. Il Sacrificio della croce continua in modo misterioso, ma reale, in quello della Messa ed è proprio questo atto di

oblazione del Figlio al Padre che sostiene il mondo. Da Gesù la vita si diffonde nel Corpo Mistico mediante i Sacramenti. L'Eucaristia nutre l'anima, la Confessione ridà la vita all'anima quando essa è morta a causa del peccato, il Battesimo cancella la colpa originale, la Cresima ci rende perfetti cristiani, ci dà la forza e ci fa soldati di Cristo, il Matrimonio dà allo sposo e alla sposa la grazia per vivere santamente e cristianamente la loro unione ogni giorno, l'Ordine dà al sacerdote la grazia di vivere santamente il suo sacerdozio ogni giorno, e, infine, l'Estrema Unzione ci dà la forza di affrontare l'ultima battaglia in punto di morte, morire in grazia di Dio per poi vivere, per tutta l'eternità, uniti a Lui.

Abbiamo quindi fiducia in questa potenza redentrice sulla quale deve fondarsi tutta la nostra vita soprannaturale. Tutta la nostra vita deve fondarsi su Gesù Redentore che può aiutarci in ogni difficoltà, che può risolvere tutti i nostri problemi, che può farci uscire anche dal peccato, come è successo per San Pietro. Infatti il Signore ha detto: *«Venite a Me voi tutti che siete oppressi dalle fatiche e dal peccato ed Io vi ristorerò»*. Gesù può condurci al nostro fine, se noi collaboriamo, Lui solo può configurarci a Dio, perché è il Verbo di Dio. Quindi permettiamo a Gesù di lavorare in noi, lasciamo che ci assimili a Sé e chiediamoGli di insegnarci praticamente a cooperare con Lui, a vivere all'unisono con Lui e a percorrere la via che Egli stesso ci ha tracciato e che è la via del Calvario.

[2-fine]

INDICE

Cannoneggiamento	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto Comune	6
Il medico santo	11
Regina in caelum assumpta	17
L'Amico fedele	20
Lo Spirito Santo [1]	23
La potenza redentrice di Gesù [2]	29